

Gazzetta del Sud 17 Ottobre 2015

Le dichiarazioni dei due fratelli D'Amico sull'esecuzione mafiosa

La sera dell'esecuzione Carmelo D'Amico ha raccontato che «mi trovai a passare sopra il ponte di Barcellona, direzione Palermo. Io mi trovavo a bordo della mia Fiat Uno di colore verde e vidi Stefano Genovese che si trovava a piedi e che indossava un capellino. Specifico che io ero solo in auto. Una volta incontrato Genovese gli domandai: "che cosa stai facendo, sei rimasto a piedi, hai bisogno?". Genovese per tutta risposta, mi disse: "Vattinni subitu che staiu travagghiannu" e non aggiunse altro. Io capii - ha raccontato D'Amico - che Genovese doveva compiere un omicidio anche perché conoscevo la sua abitudine di uccidere le persone agendo in solitario». D'Amico quella sera continuò a girovagare per la città, prese un caffè in un bar del centro e raggiunse Calderà tra le 22,30 e le 23. Poi mentre tornava a casa notò in lontananza, nei pressi del luogo dove prima dice di «Merlino mi ha sempre riferito che lui non c'entrava con quell'omicidio e che era stato incastrato «Capii che Genovese doveva compiere un omicidio, conoscevo la sua abitudine di uccidere in solitaria» aver incontrato Genovese, un'auto circondata da carabinieri e polizia: «Jo, sempre a bordo della mia vettura, ho tirato dritto ed ho realizzato che Stefanino Genovese aveva commesso il delitto».

D'Amico ha poi aggiunto che Genovese sarebbe stato in possesso in quel periodo di «Una pistola calibro22», lo stesso calibro utilizzato per il delitto Alfano, e di un'altra pistola, una calibro 9x21.

Ma il boss Carmelo D'Amico non è l'unico collaboratore di giustizia che negli ultimi tempi ha parlato dell'omicidio Alfano. A sostenere che ad uccidere il povero Beppe Alfano non sarebbe stato Antonino Merlino, ma un altro killer, è stato anche il collaborante Francesco D'Amico, fratello del boss Carmelo. Il valore di questa rivelazione - lo stesso Carmelo D'Amico lo aveva detto ai magistrati alcuni mesi addietro - , è di primaria importanza per un fatto ben preciso.

Quello che racconta Francesco D'Amico lo ha appreso infatti non soltanto dal fratello, che per lungo tempo è stato al vertice della famiglia insieme ai vari Rao, Di Salvo e Isgrò, ma anche da altri appartenenti a Cosa nostra barcellonese.

La vicenda processuale

Il boss barcellonese Giuseppe Gullotti sta già scontando una pena definitiva a 30 anni di reclusione come mandante dell'omicidio del giornalista Beppe Alfano. E stato indicato dai pentiti Brusca e Di Matteo come il referente di Cosa Nostra per la provincia di Messina a partire dalla fine degli anni '80.

Una condanna, come esecutore materiale dell'omicidio, a ventuno anni e sei mesi di reclusione, divenuta da tempo definitiva, la sta invece scontando l'ex carpentiere Antonino Merlino, che fino ad oggi per la giustizia italiana è il killer che uccise il giornalista Beppe Alfano 1'8 gennaio del '93. Ci sono voluti tre pronunciamenti della Corte di Cassazione per chiudere la sua vicenda giudiziaria lunghissima.

La fine si ebbe nell'aprile del 2006, a tredici anni da quell'esecuzione e dieci dalla sentenza di primo grado. Il 28 aprile del 2006 Merlino, anticipando tutti, si costituì al carcere di Messina-Gazzi.